



Musei. La chiusura ha accelerato il dibattito sulla loro funzione futura

Nuove macchine sociali: le ricette di 28 direttori

Salvatore Carrubba

Per i musei la pandemia ha significato chiusura, ma soprattutto accelerazione del dibattito su ruolo e funzioni che essi dovrebbero svolgere nella società moderna. Quanto questo confronto sia attuale è stato testimoniato pochi mesi dallo stallo in sede Icom, l'International Council of Museums, ad approvare la lunga e complessa proposta di aggiornamento della definizione di "museo", che non posso citare integralmente perché mi porterebbe via più di undici righe.

Parte da qui questa utile raccolta di interviste condotte nella scorsa primavera-estate da un consulente nel campo dell'arte e delle sponsorizzazioni, ungherese di nascita e newyorkese di adozione, che ha sentito 28 direttori di musei (artistici) in 14 Paesi di tutto il mondo, di varie dimensioni e vocazioni, alcuni vecchi di mezzo millennio, alcuni ancora da aprire: un campionario significativo, che rappresenta complessivamente circa 48 istituzioni, un patrimonio di 7 miliardi di oggetti, un bilancio annuale di 900 milioni di dollari, un esercito di 36 milioni di visitatori. Ai 28 prescelti (non ci sono direttori di musei italiani) Szántó ha chiesto come si siano formati, e come vedano il futuro dei musei.

Prima avvertenza: le risposte sono ricche di sfumature e manifestano sensibilità diverse; spesso sembrano accelerare verso l'utopia, quasi sempre sono molto sensibili

alle campagne che stanno investendo i musei, Covid o non Covid: il loro percepito elitismo, l'apparire espressione di orgoglio nazionalista, di volontà di potenza e di affermazione coloniale, l'estraneità ai grandi drammi dell'attualità - dal clima al razzismo, dalle discriminazioni di genere alle disuguaglianze - l'orientamento etico, il modello di business. Gli intervistati hanno un'età media intorno ai 45 anni, e dunque, forti delle idee che qui esprimono, contribuiranno in modo decisivo a rimodellare il modello planetario di museo negli anni a venire. Per questo è utile ascoltarli.

Tentando una difficile sintesi, emerge certamente l'obiettivo di trasformare i musei in grandi macchine sociali. Comunità, ascolto, integrazione, democrazia, minoranze, polifonia, diversità, pluralismo, conversazione, narrativa sono le parole che più spesso ricorrono nelle loro definizioni di museo, che molti vorrebbero, tra l'altro, assai più aperti alle esigenze degli artisti. Suggestiva è l'immagine del direttore del Garage Museum of Contemporary Art di Mosca, Anton Belov, per il quale i musei dovrebbero trasformarsi da «templi» in «monasteri», «consacrati a questa cosa strana chiamata arte che per molta gente è così difficile da capire, nonostante sia qualcosa di orizzontale, fraterno, sempre rivolto ad assistere la società».

Naturalmente, è inevitabile il sospetto che dietro tante buone in-

tenzioni possa far capolino, più o meno volontariamente, un cedimento al conformismo, all'omologazione e allo spirito del tempo. I musei dovrebbero insegnare a pensare e capire, insistono quasi tutti, ma pochi usano la parola "critica", nel senso di un pensiero libero e plurale. Non a caso, forse, affronta il tema una delle due italiane intervistate, Cecilia Alemani, direttrice e Chief Curator del «museo senza tetto», l'High Line di New York, nonché direttrice della prossima edizione della Biennale di Venezia (l'altra italiana è Tania Coen-Uzzielli, direttrice del Tel Aviv Museum of Art). Alemani si pone il problema di «essere popolari senza essere populistici», e si dichiara scettica a definire il museo come «uno spazio sociale nell'interpretazione più contemporanea». Aggiunge: «Viviamo in un momento fortemente contraddittorio, nel quale ci impegniamo per il cambiamento ma nello stesso tempo non lasciamo spazio alle sfumature, col rischio di diventare molto conformisti. L'arte è un luogo per sperimentare, per allontanare i confini, non per il gusto di piacere o di obbedire a uno standard morale idealizzato».

Gli spunti da approfondire sarebbero tanti (particolarmente interessanti quelli sull'utilizzo delle tecnologie e del digitale, sui quali qualche direttore esprime prudenza; sulla conformazione fisica e sugli allestimenti; sull'ossessione

Data: 10.01.2021 Pag.: 10
Size: 323 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



per i grandi numeri), ma un accenno non voglio tralasciare sul modello di business dei musei, oggi pesantemente rimesso in discussione, quali che sino le loro modalità di finanziamento. Particolarmente coraggiosa e innovativa è la posizione di Axel Rüger, Segretario e Chief Executive della Royal Academy of Arts, già direttore del museo Van Gogh di Amsterdam che, dopo la privatizzazione, ha solo il 13% di finanziamento pubblico; per lui, è naturale parlare del «museo come business», e attuale pensare a formule innovative come l'apertura al capitale di rischio proprio per rafforzare la natura imprenditoriale alla quale il museo non può più rinunciare (e molti altri suoi colleghi si dimostrano sensibili al tema, magari indicando modelli alternativi di finanziamento quale il *crowdfunding*).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

THE FUTURE OF THE MUSEUM.

28 DIALOGUES

András Szántó

Hatje Cantz Verlag, Berlino,
pagg. 318, € 22

IL CONVEGNO

Le Gallerie italiane domani.

Il 14 gennaio Il Comune di Firenze organizza un convegno a distanza sul futuro dei musei pubblici, tra crisi e rinascita, cambiamenti e nuovi scenari. I maggiori esponenti delle istituzioni museali italiane e europee si confrontano su nuove forme possibili di gestione e comunicazioni dei musei.

Info:

segreteriaconvegnomusei2021@gmail.com. Tel. 055.2760418